

*«E' atroce, veramente, in mezzo a un afoso meriggio di agosto, avvertire così, in una pausa, la vita che pesa, carica di vergogna e di schifo, e sentire pietà, mentre si suda, del peso sull'anima di quella vergogna e di quello schifo».*

«Candelora»

di Luigi Pirandello

Un rombo lontano di motocicletta... Mi risveglio; sento la bocca impastata, con un sapore di amaro. Nella camera dell'albergo filtra un po' di luce pallida. Sono le diciannove. Ho dormito quindi tre ore; proprio alle sedici ero tornato dal pranzo nella casa di quei pastori per i quali seguo una certa pratica di contributi. Quando ci sono di questi inviti porto sempre con me una scatola di cioccolatini ed osservo poi la vecchia pastora prenderla con l'aria stranita di chi non è avvezzo ai regali. La donna si dimentica anche il saluto che le rughe agli occhi rendono altrimenti particolarmente sincero. Sulla tovaglia bianca e fra i calori del vino e del cibo si perdono poi i pensieri annullati in

un sorriso spezzato dall'ingordigia del boccone successivo. L'appetito, che non manca mai, vince qualsiasi imbarazzo.

Anche oggi è stato così; ho mangiato troppo ed ora ho bisogno di bere dell'acqua. Mi metto la giacca del pigiama ed esco nel corridoio. L'albergo piccolo e modesto permette le chiamate come a casa propria:

«Antonietta, mi porti per favore una bottiglia di acqua minerale».

«La vuole grande?».

«Sì; grande».

«Vengo subito».

Dopo pochi minuti ho già l'acqua minerale sul comodino. Bevo con avidità. Prendo il libro che stavo leggendo prima di addormentarmi. Parla di un amore milanese fra un anziano professionista ed una giovane squillo. La copertina dice che è già alla decima edizione.

*«Sì una mattina il grande momento venne, alla fine. Successe così: appena sveglio comincio immediatamente a pensare a lei Laide e notò di non provare dolore, toccava la piaga e la piaga non gli faceva più male...».*

Non mi va molto di leggere questa storia. Penso che domani dovrò disegnare tutta la giornata. E' un pensiero che cerco di di-

menticare subito. Un tempo la mia passione era leggere qualsiasi cosa mi capitasse fra le mani. Ora non ci riesco più. Saranno tre anni che dentro la testa ho come un *relais*. Dopo aver letto qualche periodo, mi appare davanti come un'ombra, vaga ed indefinita, che non riesco ad individuare ma che ha una sua origine e mi toglie il gusto della lettura. Non è come l'ombra di un oggetto o qualsiasi ombra dovuta ad un fenomeno fisico. E' differente. E' senza contorni.

Accadde per la prima volta a militare. Stavo studiando una lezione di tiro al corso A. U. C. Pomeriggio afoso. Nell'aula si sentiva puzza di sudore e di abiti non lavati. L'aula la ricordo ancora; i muri di un grigio impersonale come le divise e sulla parete di fronte un quadro sinottico delle armi. Si era alzato dal fondo della fila un toscano; uno di quei cretini che menano le mani a vanvera e fanno scherzi da far ridere i cretini come lui ed i bambini. Mi passa alle spalle e mi dà un colpo alla nuca. Una fragorosa risata d'intorno.

Ma non era stata la risata dei colleghi a darmi fastidio. Era stata invece la rottura di quell'equilibrio di puzza, di colori, di noia. Avevo provato a rimettermi a leggere, ma

non mi riusciva. Seguivo la lettura per qualche minuto, e poi il pensiero ritornava ossessivo alla botta sulla nuca; anzi al momento della botta sulla nuca. Sentivo bisogno di aria, ma non potevo muovermi; non potevo andare in un angolo dove non ci fossero edifici, gente, odori di rancio avanzato. La caserma era grande ed io non potevo muovermi. E poi d'un tratto un pensiero, una sensazione, una voce anzi che mi avvertiva che qualsiasi cosa avessi preso in mano da leggere — romanzo, testo di studio, giornale — esso — pensiero, sensazione, voce — mi sarebbe tornato ritmicamente in testa. Per questo è come un'ombra. Perché non mi vuole e non mi può lasciare.

Il pensiero mi penetra nel cervello, anzi rode la massa uniforme degli altri pensieri e ormai fa parte di me come il sangue. Questa ombra — pensiero-sensazione-voce —, ormai sta diventando sempre più grande e le interruzioni avvengono più di frequente. Ultimamente ho cercato di superare questi momenti con uno sforzo mentale. E poi ho provato anche a procurarmi del dolore in maniera che la dolorosa sensazione fisica fugasse l'ombra. Ora però ho visto che lo sforzo mentale e fisico fatti per riprendere la lettura mi

procurano un tic all'occhio sinistro; ed ho paura.

*«Provò due tre volte ancora a pensare a Laidè, la pensò con determinazione e perfino con sfida ma l'angoscia non veniva. Fu una sensazione indicibile, miracolo. Avevano ragione quelli che gli avevano detto che.. Scese dal letto e si mise a saltare nella camera, faceva assolutamente dei salti di gioia come impazzito».*

Non ci credo. Non ci credo che un uomo sui cinquant'anni, l'eroe della storia, abbia a fare dei salti perchè si accorge di potere fare a meno della piccola prostituta alla quale passa mezzo milione al mese. Hanno un bel trovare gli autori di romanzi, ma a volte si ha l'impressione che cerchino di falsare gli atteggiamenti dei loro eroi. Un uomo sui cinquant'anni che scende dal letto e si mette a saltare; per una puttana!

Quando mi accorsi che Vanna avrebbe rappresentato ormai solo un periodo della mia giovinezza; un periodo in cui avevo messo tutto l'amore fisico e mentale la fede la memoria l'intelligenza le ore i minuti che fuggono, quelli della mia vita e perciò più preziosi e che Vanna non accettava questo, avevo tagliato di corto. Avevo sentito dentro di me crearsi come

una crepa, a poco a poco, un giorno dopo l'altro. Come quelle frane di montagna che prima di rovinare a valle con case, vigneti, bestie appaiono al contadino come un'incrinatura sottile, lì lungo il filare, sulla crosta. Ma la frana è sotto; dove la roccia scivola sulla argilla e va a finire diosadove. Vanna l'aveva capito che era finita anche per me. C'era stata la fiammata dell'ardore politico, di parole spese in piazza e nelle sezioni di partito forse per farmi mettere il nome sul giornale, per farmi notare. Ma tutto questo prima, prima della rottura. A dire il vero di rottura vera e propria non si poteva neanche parlare. Vanna aveva troncato all'inizio senza spiegazione. Avevo cercato di trovarci una causale: un altro uomo, la paura della procreazione per una disgraziata vicenda familiare, lo studio, ma non ero venuto a capo di niente. Avevamo rotto e basta. E quando la rottura avviene si sente dentro e non si fanno salti.

*«Dato il suo temperamento apprensivo stava tuttavia in guardia. E si lavò e si vestì con le orecchie tese se mai il nemico ricomparisse, ma durante la notte il nemico aveva misteriosamente levato il campo. Pensava a Laide, immaginava che in quello stesso preci-*

*so momento fosse in letto con un Tizio qualunque e stesse facendo quelle cose, immaginò perfino che stesse facendo una cosa ancora peggio e ci pensò con perfidia in tutti i possibili particolari».*

Ieri notte, nella camera sopra la mia, c'era senz'altro quella coppia di sposini che avevo visto in sala da pranzo. Un gran frastuono c'era stato. Come rumori di cose cadute, di oggetti che rotolano, di avvolgibili che si alzano e si abbassano. E non avevo potuto chiudere occhio per più di un'ora. Ero costretto a stare lì, immobile, sul letto; a sentire le cose cadere con tonfi ora sordi ora fragorosi, che il silenzio della notte riempiva di significati. Poi mi ero accorto che filtrava un po' di luce lunare attraverso le imposte, avevo guardato le forme degli oggetti nella camera; la sveglia, le ciabatte, il grande armadio, il lavandino in angolo, così gigantesco. Cose, oggetti, mondi che ti accompagnano silenziosi, ai quali non pensi mai se non quando di servono. Ma che sono sempre con te, anche quando non te ne accorgi. Che fanno parte della tua cultura, della tua educazione, del tuo essere. Alcuni per certe abitudini che hai diverse dalle altre persone, altri perchè te li hanno imposti. Ma

tutti, vivi e morti nello stesso tempo; tutti importanti. Come gli uomini che ti circondano. Se si volesse si potrebbe farne a meno; ma ne hai bisogno. Bisogna pure parlare; e lavorare; e andare dal calzolaio.

*«Ma l'angoscia non veniva. Allora uscì di casa e camminava come ormai aveva perso l'abitudine di camminare, camminava come un uomo libero e civile, prima invece camminava con un, no non camminava era più giusto dire che strisciava che fuggiva che precipitava sempre con quel tremito dentro. Allora gli venne voglia di fare una cosa che da molti mesi non faceva più una cosa cretinissima che denotava la guarigione...»*

Quella volta della botta, a militare, sono stato sorpreso. Così a bruciapelo non l'aspettavo. Lo studio del tiro dei proiettili è il più rognoso che ci sia; pieno di formule, di calcoli. Forse dev'essere stato che ero troppo concentrato nella lettura o era troppo caldo; o ero nervoso perchè avevo mangiato male più del solito. Ma basta uno schiaffo sulla nuca allora in un momento così, banale, qualsiasi, per farti salire al collo l'iradiddio, e tutte le rabbie che tieni in corpo contro le ingiustizie e le amarezze e le delusioni subite. Così; un colpo, e poi la sberla te la ricordi

sempre. Ma non è per la sberla. Da piccoli se ne prendono di sberle e non si sta lì a ricordarle. E' per il momento, è per i muri, è per gli odori; è perchè insomma questo accidente di cosa, sia sberla, sia bestemmia, sia ira, sia indigestione, prima o dopo può capitare. E se capita, se capita male intendo, bisogna ricordarlo almeno una volta al giorno.